

Ambrogino d'oro a Norina Brambilla, la partigiana "Sandra"

Il Comune di Milano, quest'anno ha assegnato l'Ambrogino d'oro - onorificenza assegnata ai milanesi meritevoli - alla partigiana Norina Brambilla.

Staffetta dei Gap, comandati da Giovanni Pesce, medaglia d'oro al valor militare, Norina viene arrestata dai fascisti, torturata e infine deportata nel lager di Bolzano.

Nella foto: "Sandra" durante la guerra partigiana.



Presentato in Fondazione "Avanti popolo" il libro di Sergio Banali

Nella sala della Fondazione Memoria della Deportazione è stato presentato il libro di Sergio Banali, collaboratore di *Triangolo Rosso* dal titolo *Avanti popolo - le lotte e le speranze dei "lauradur" in un romanzo padano*.

Dopo che l'autore ha illustrato i contenuti del suo libro, sono intervenuti numerosi amici e compagni di lavoro di Sergio Banali. Il dibattito aperto da Bruno Enriotti è stato concluso da Ibio Paolucci.



Affidato all'Aned di Roma il progetto degli insegnanti (e degli allievi) delle

Per il terzo anno consecutivo, l'assessorato alle Politiche Educative e Scolastiche del Comune di Roma ha affidato alla Sezione romana dell'Aned l'incarico di gestire il progetto di formazione dei docenti della scuola secondaria di primo grado (medie inferiori). Il primo anno il progetto trovò il momento formativo nell'allestimento. Su quattro carri ferroviari alla stazione ferroviaria di Roma Tiburtina, della nostra mostra "Sterminio in Europa", inaugurata per il Giorno della

Memoria, visitata, nell'arco di una settimana da centinaia di studenti, professori e da persone che si trovavano a passare per la stazione. La conclusione fu un viaggio, di una parte di insegnanti e studenti al KZ Mauthausen, nei giorni della Cerimonia Internazionale. Per preparare quel viaggio Antonella Tiburzi, per conto dell'Aned redasse un'apposita dispensa con la storia e la genesi del lager, dei suoi sottocampi, con particolari riferimenti alla Deportazione politica dall'Italia. Altri insegnanti

e studenti si recarono a S. Anna di Stazzema.

Il secondo anno l'Aned realizzò per il programma un apposito libro, dal titolo *Kanada Kommando*, nel quale Aldo Pavia e Antonella Tiburzi hanno raccolto la testimonianza di Ida Marcheria, integrandola con una serie di schede storiche sulla deportazione ebraica, sul campo di annientamento di Auschwitz-Birkenau, sul KZ Ravensbrueck, sul ritorno dei deportati e con una serie di testimonianze di donne nei lager. La conclusione del

programma ha visto la visita a Marzabotto di un folto gruppo di insegnanti e studenti, guidata dal sindaco, on. Veltroni e dall'assessore Maria Coscia. Per la formazione 2006-2007, si è deciso con l'assessorato di richiamare l'attenzione dei docenti su quelle che furono le radici dell'annientamento e dello sterminio. Al primo incontro di formazione, i docenti rappresentanti oltre 40 scuole medie romane hanno incontrato il prof. Sandro Portelli, delegato del sindaco di Roma alla Memoria e

Una lettera di D'Alema al professor Romolo Vitelli di Varese

Il Ministro degli Esteri Massimo D'Alema ha inviato al professor Romolo Vitelli, collaboratore di *Triangolo Rosso* e fino a qualche mese fa docente di filosofia al liceo Cairoli di Varese la lettera che qui pubblichiamo:

Il Ministro degli Affari Esteri

Roma, 24 ottobre 2006

9042115

Caro Vitelli,

ti ringrazio dell'invio del ventesimo numero dei "Quaderni del Cairoli". E' ricco di articoli e di ricerche di grande respiro culturale che consentono una migliore conoscenza e un approfondimento di temi di grande interesse e invitano alla riflessione.

Ho particolarmente apprezzato il tuo testo sui "Viaggi di istruzione" effettuati dagli studenti nei lager. E' senz'altro necessaria - come tu sostieni - una adeguata preparazione, sia dei ragazzi che dei loro accompagnatori. Fondamentale è comunque per i giovani - attraverso questa esperienza davvero dura e dolorosa - accostarsi agli orrori del passato, conservarne la memoria e esprimere il netto rifiuto e la condanna.

Colgo l'occasione per ricambiarti, con l'espressione del mio apprezzamento, un augurio per la tua attività e un cordiale amichevole saluto.

Massimo D'Alema

Un gruppo di pittrici espone le opere sulla deportazione

Nella sede della **Fondazione Memoria della Deportazione** in via Dogana 3 a Milano

La mostra rimarrà aperta fino al 19 gennaio

Un gruppo di pittrici che si riconosce nell'associazione *VenerArte* espone le proprie opere dedicate al tema della deportazione nei lager nazisti nei locali della Fondazione Memoria della Deportazione in via Dogana 3 a Milano. Fanno parte di *VenerArte*: Arianna Baldanzi, Lara Didolani, Ilaria Di Resta, Cristina Maggioni, Laura Salvi, Chiara Tirloni, Nadia Torchia, Enrica Valtorta.



per la formazione e medie inferiori

il prof. Gentiloni, presidente dell'Irsifar, che hanno rispettivamente inquadrato la tragedia dei lager nel contesto della Memoria e della seconda guerra mondiale. Il presidente della sezione Aned di Roma ha invece affrontato i due momenti topici, presentati in due dispense, appositamente realizzate, dell'"Operazione Eutanasia" e delle "Aktion", delle stragi e eccidi di massa delle Einsatzgruppen in Polonia, Ucraina, Bielorussia e Paesi Baltici. Faranno seguito, per tutto l'anno scolastico in cor-

so, incontri di approfondimento con i docenti, ma anche momenti di conoscenza - e di testimonianza sulla realtà dei lager - direttamente nelle scuole con i giovani studenti.

In primavera sarà programmato un viaggio di studio in una località di profondo significato, che verrà scelta tra le varie proposte ancora in esame, dalla Risiera di San Sabba al campo di Fossoli, ad altro luogo che possa anche testimoniare dell'antifascismo e della Resistenza italiana.

I NOSTRI LUTTI

GUGLIELMO PISANI

della sezione di Parma, fu deportato a Bolzano con matricola n. 9281.

UMBERTO RIDOLFI

fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen con matricola n. 76542.

Si sono svolti a Canicattì i funerali del Prof.

DOMENICO ARONICA

Nato nel 1923, la sua vita fu segnata dalla tragica esperienza dei campi di concentramento nazisti.

Arruolatosi giovanissimo nell'esercito, dopo l'armistizio del 1943 si unì al gruppo partigiano "Sette comuni". Combatté la resistenza nelle campagne di Bassano del Grappa, dove fu catturato a seguito di un rastrellamento nazi-fascista.

Condannato a 15 anni di reclusione dal tribunale militare nazista, fu internato prima nel campo di smistamento di Bolzano, e da lì a Mauthausen e Gusen II. Sopravvissuto miracolosamente ai terribili orrori dei lager nazisti, fece ritorno a casa.

La scomparsa di Pontecorvo

grande regista e fondatore

del Fronte della Gioventù



“Kapò” e “La battaglia

Quando, nel 1959, Gillo Pontecorvo pone mano alla realizzazione di *Kapò* ha quarant'anni. Al suo attivo ha già una serie di documentari e cortometraggi di variabile intensità stilistica e tematica, oltre il suo primo lungometraggio a soggetto *La grande strada azzurra* tratto dal romanzo di Franco Solinas *Squarciò*, cosceneggiatore e complice assiduo anche per i più significativi film *La battaglia d'Algeri* e *Queimada*.

Caratteristiche peculiari del mestiere e delle opzioni espressive di Pontecorvo si ritrovano, in ispecie, nell'attitudine a un rigore e, insieme, a una determinazione marcati nell'individuare, definire con tutto l'agio necessario - particolarità, questa, che costituirà la spiegazione di fondo dell'esigua filmografia di tale cineasta: cinque lungometraggi più l'episodio intitolato *Giovanna* - le storie, gli spunti, i motivi ispiratori d'ogni suo progetto creativo.

In questo senso, non ha fatto eccezione *Kapò*, approdo compiuto d'una laboriosa ricerca, d'una circostanziata documentazione messe in opera, appunto, dal duo Pontecorvo-Solinas.

È Pontecorvo medesimo che ricorda: “Delle molte proposte che ricevetti l'unica a interessarmi fu questa sui campi di concentramento.

Il soggetto che ci avevano dato non piaceva né a me né a Franco: la cosa che ci sembrava essenziale raccontare, sul modello di *Se questo è un uomo* di Primo Levi, era a che punto di degrado può arrivare un essere umano in

Quando
mi raccontò
la sua lotta
contro
il fascismo

di Ibio Paolucci

Com'era Gillo Pontecorvo, il grande regista della *Battaglia di Algeri*, negli anni tremendi ma anche esaltanti della Resistenza, lo dice molto bene Giorgio Amendola nel suo libro *Lettere a Milano*: “Gillo aveva il dono della facilità. Tutto gli riusciva, e con la stessa eleganza con cui a Saint Tropez si gettava in mare per la pesca subacquea, ora si muoveva a suo agio tra le drammatiche difficoltà della situazione torinese, riuscendo ad infondere ai suoi collaboratori del Fronte della Gioventù un grande slancio, una immensa fi-

ia di Algeri” due indimenticabili capolavori

determinate condizioni. Passammo otto mesi in giro per l'Europa a intervistare gli ex deportati”.

L'esito di tale acrobazia documentaria è addensato, quindi, nel film *Kapò* in tutte le sue componenti specifiche: un cast cosmopolita di funzionale peso nell'economia narrativa - da Susan Strasberg a Laurent Terzieff, da Emanuelle Riva a Paola Pitagora, da Gianni Garko a Graziella Galvani; scenografia (Piero Gherardi) di spiccato rigore, musiche e fotografia sapientissime.

Al proposito, Ugo Casiraghi ebbe a scrivere con l'abituale acutezza: “Il regista imposta il suo film come una ‘sinfonia della degradazione’, scandita da due temi musicali (cui ha collaborato lo stesso Pontecorvo) ricorrenti e contrapposti: quello lugubre, della furia devastatrice, che punteggia il progressivo sfacelo morale della protagonista, e quello, classico e cristallino, che ne ricorda l'adolescenza innocente”.

In questo radicale contrasto tra il “prima” e il “seguito” sta infatti anche la strategia drammaturgica che governa dal principio all'epilogo il film *Kapò*: la tredicenne ragazzina francese di famiglia ebraica è sbalestrata da una giovinezza radiosa e serena nell'inferno dell'universo concentrazionario.

E lì s'incalzano da subito gli orrori d'un calvario innarrabile: i genitori mandati, nudi, nel forno crematorio; le angherie bestiali inflitte a tant'altre vittime come lei dai feroci aguzzini nazisti; il freddo, la fame devastanti. Edith (questo il nome dell'adolescente) viene fortunosamente

salvata dalla morte da un provvido medico francese che la camuffa come una criminale comune di nome Nicole presto integrata tra le “kapò” (le donne guardiane) che cinicamente, sadicamente perseguitano le loro stesse compagne.

Solo riscatto per l'ormai abbruttita Nicole è lo slancio d'amore e, poi, di eroica solidarietà per il soldatino sovietico Sacha (Terzieff) in rivolta (e in fuga) contro le SS assassine.

Kapò ebbe, alla sua prima sortita veneziana, immediati, unanimi consensi e, altresì, un vistoso successo di pubblico in Italia e all'estero.

Una nota schematicamente dissonante si levò in Francia ad opera di Jacques Rivette (critico e cineasta) che rimproverò a Pontecorvo di avere, in modo “abietto”, spettacolarizzato la morte di Teresa (Emanuelle Riva) con un “carrello” (o uno “zoom”) d'indebita necessità.

A quell'astioso, pretestuoso spunto polemico, Pontecorvo non rispose mai, ben consapevole della probità del proprio operato. In effetti, Pontecorvo è riuscito con *Kapò* in un'impresa assolutamente impervia: ovvero, come scrive ancora Casiraghi, quella “già storica di ricostruire, di riportare dinanzi alla troppo labile memoria degli uomini un mondo che è ‘di sterminio’”.

Tutto ciò, con buona pace degli acrimoniosi detrattori che hanno puntigliosamente voluto addebitare allo stesso film semplificazioni e carenze tutte ampiamente da dimostrare.

Sauro Borelli

ducia nelle possibilità di azione contro i tedeschi. Egli allargò l'orientamento politico ed il carattere unitario del Fronte della Gioventù torinese e pur non trascurando la lotta armata, seppe indirizzare il lavoro dei giovani verso obiettivi politici di avvicinamento e conquista ideale delle più larghe masse giovanili. In breve tempo, il Fronte della Gioventù, sotto la direzione di Gillo, divenne una forza essenziale della lotta del popolo torinese”.

Com'era Gillo Pontecorvo, nel proprio ricordo, a cinquant'anni di distanza, è lui stesso a dirlo, rispondendo alla prima e ad altre domande dell'intervista.



Una scena di *Kapo*.

Com'è cominciata la tua avventura politica?

A Parigi. Io ero allora un ragazzino, 18-19 anni di roba, un po' play-boy, e soprattutto appassionato di

tennis. Di politica, masticcavo poco o niente. Venivo dall'Italia, dove, figurarsi, il fascismo addirittura teorizzava che non ci si doveva interessare di politica. Ricordi la scritta? “Qui

non si parla di politica, qui si lavora!”. A Parigi quasi automaticamente, cominciai a frequentare ambienti antifascisti. Andavo qualche volta alle grandi assemblee alla Mutualité, dove si respirava un clima entusiasmante. Giovani, ragazze che arrivavano in bicicletta, canti, bandiere rosse. Finché cominciai ad essere avvicinato dai primi comunisti, Scotti, Natoli, Negarville, che iniziarono, diciamo così, ad indottrinarmi, a fornirmi gli elementi iniziali, l'abc della politica. Mi diedero anche un libro, che si intitolava, se ben ricordo, *Présidé du marxisme*. Per via di quel libro, venni anche un po' sfoffuto. Tutti

Quando Pontecorvo mi raccont

marxisti in 15 giorni, mi dicevano i compagni, riferendosi a quella lettura.

E tu come reagivi?

Ma io, per la verità, pensavo soprattutto ai fatti miei. Poi, certo, arrivarono i tedeschi, e dovemmo scappare. Ma anche allora, io mica mi ero ancora tuffato del tutto in quel clima di tragedia. Ricordo che con una ragazza, che poi diventerà la mia prima moglie, acquistammo un tandem e partimmo portandoci dietro anche le racchette da tennis. Nella gente, invece la disperazione era grande. C'era un fiume di persone che intasavano le strade verso sud. Sembrava l'uscita da una partita di calcio. Molti, vedendoci con le racchette nel sacco, esasperati com'erano, gridavano: "Guarda quelli, vanno in villeggiatura loro!". Avevano voglia di menarci.

E dove eri diretto?

Nel sud della Francia. Lì, la mia vita cominciò a cambiare. Ormai potevo considerarmi come un antifascista, con forti simpatie comuniste. E lì, nel sud, mi ripescarono Amendola, Dozza e Negarville.

Difatti, Amendola scrive che veniva con Negarville, a Saint Tropez, per "prepararti politicamente".

Sì, certo. Allora la Direzione del Pci, installata in Francia perché in Italia non avrebbe retto più di una settimana, teneva i contatti con quello che restava dell'organizzazione clandestina in Italia, mandando dei compagni, che venivano beccati quasi tutti dopo pochi giorni dalla terribile ed efficientissima Ovrà. Così pensarono che

anche un ragazzino di 21 anni poteva essere utile. Dovevano contentarsi. Mi proposero di fare un "viaggio" in Italia. Dovevo portare materiale e prendere contatti con esponenti dell'antifascismo. Tra l'altro, io dimostravo tre o quattro anni meno della mia età. La mia faccia era il migliore lasciapassare.

Così venisti in Italia. In che anno? E con chi ti incontrasti?

L'anno era il '42. Le città dove andai, Perugia, Pisa, Milano, Torino. I primi contatti li ebbi con Calogero, Capitini, Ramat, il gruppo dei liberalsocialisti



e di Giustizia e Libertà. A Milano, invece, dovevo incontrarmi con Ugo La Malfa. Così, andai alla Comit e quando lo vidi, mi presentai con la parola d'ordine che mi era stata data: "Vengo dall'uomo che mangia le mele per la strada". La Malfa mi guardò sospettoso e per un trenta secondi non disse nulla. Io cominciavo ad aver paura. Forse mi sono sbagliato di persona! Quanto a lui, in quel breve arco di tempo dovette pensare: "Ma guarda che ca-

volo mi hanno mandato quei pazzi". Poi però diventammo buoni amici, forse perché avevo imparato decentemente la lezione di Amendola e di Negarville.

Altri incontri?

Beh, uno straordinario, a Pisa, dove andai un po' perché era la mia città, un po' perché Amendola e Negarville mi avevano detto che più notizie portavo, meglio era. E proprio lì trovai un giovanissimo professore alla Normale, molto in gamba. Anche lui era allora liberalsocialista o giù di lì. Ma a me parve quello più vicino a noi. Era già convinto della necessità del Fronte nazionale e della possibilità-necessità di passare subito a certe forme di azione. E sai chi era? Alessandro Natta. Feci anche una relazione su quell'incontro, tanto mi aveva colpito. Una relazione che si trova negli archivi del partito.

Pieno successo, dunque. Cosa ti dissero i compagni al ritorno in Francia?

Che visto che le cose non erano andate troppo male, avrei dovuto ripetere quei viaggi. Ne feci, infatti, altri due o tre.

E infine, definitivamente in Italia.

Sì. Io, per la verità, non ne volevo sapere. Ma poi Amendola l'ebbe vinta. Lui aveva un grosso ascendente su di me. Mi disse che dopo gli scioperi del marzo, bisognava rafforzare tutta l'organizzazione. E poi aggiunse che era anche ora che diventassi una persona seria. Così fui spedito a Milano per fare il funzionario a tempo pieno, il "rivoluzionario di professio-



ne", come si diceva allora con un termine, che ho sempre trovato un po' buffo.

La caduta del fascismo, dunque, ti colse a Milano.

Sì. Furono giorni entusiasmanti. Anch'io ero sul tetto di quel camioncino affittato da Elio Vittorini, a Porta Venezia, quando Pietro Ingrao fece il suo primo comizio pubblico. Un'emozione enorme. Ingrao parlò benissimo.

E poi ti spostasti a Torino, alla direzione del Fronte della Gioventù piemontese.

Beh, da Milano dovette andarmene perché in una casa dove i fascisti avevano trovato armi, un ciclostile e manifestini, c'era anche una carta di identità in bianco con la mia fotografia. Il partito decise che dovevo cambiare aria. In attesa dovevo starmene nascosto. Assolutamente non dovevo uscire. Siccome non si fidavano di me, mi fecero andare nella casa delle sorelle Musci, che erano ligie al cento per cento agli ordini del partito. Io, nemmeno se suonava la sirena d'allarme, dovevo muovermi. Ma a me non mi andava di star lì chiuso.

ò la sua lotta contro il fascismo

Così mi feci crescere i baffi, mi misi degli occhiali scuri e una lobbia purtroppo nera, che avevo pescato in un vecchio baule, e me ne uscii. Scalogna vuole che fatto un centinaio di metri, incontro Giancarlo Pajetta, che mi fulmina con un'occhiataccia. E poi si avvicina e mi dice: "Dopo mi spiegherai anche perché ti sei travestito da ebreo". Tipica battuta di Giancarlo. E, aveva ragione, perché conciato in quel modo sembravo proprio la caricatura di un ebreo.

Parlami di Torino.

A Torino, comandavo la Brigata d'assalto Eugenio Curiel. Ma facevo anche parte della segreteria della Federazione, dove c'erano compagni, come dire, ancora influenzati da vecchie concezioni settarie. Io, in quella sede, do-

vevo portare avanti la linea di Amendola, ovviamente molto più aperta. Con Giorgio, fra l'altro, maturò un rapporto straordinario, un sodalizio bellissimo.

Ed è stato lì, a Torino, che hai vissuto i giorni della liberazione.

Certo, giorni indimenticabili. Ma voglio parlarti del primo comizio pubbli-



co di Amendola. La mattina c'erano stati i funerali dei tanti morti dell'insurrezione. I corpi degli operai morti alle Ferriere furono portati in una grande piazza, dove Giorgio sali su un autocarro e cominciò a parlare. Ora devi sapere che, in quei giorni, la cosa più difficile per noi era quella di convincere i nostri uomini a deporre le armi. Quando avevo cominciato a parlarne coi compagni della mia Brigata, quasi mi sputavano in faccia. Dunque, siccome quello era il primo comizio pubblico che organizzavamo, io mi aspettavo che Giorgio parlasse tenendo conto di questo grave problema. Invece, lui fece un discorso bellissimo, ma si commosse. Di fronte ai corpi di quei caduti e ai volti delle vedove dei fucilati del

Martinetto, che erano in prima fila, venne travolto dall'emozione e cominciò ad urlare. Non solo non parlò di deporre le armi, ma usò espressioni che andavano in direzione opposta, tipo, citando Lenin, che la libertà è il fucile nelle mani degli operai. Quando finì, mi chiese, ancora tutto eccitato, come era andato.

Di merda, gli risposi. E ora, gli dissi, chi ci va nelle formazioni a dire che bisogna lasciare le armi? Lui ci rimase male e ne parlò anche a Germane, sua moglie, dicendole che aveva l'impressione di essere disastrosamente caduto nella mia stima. Figurarsi. Ma che scherzi, gli dissi. Io lo adoravo veramente. Anzi, guarda, quella sua emozione mi commuove ancora.

Un'ultima domanda. Come mai tu che hai dedicato film bellissimi alla Resistenza di altri paesi, non hai mai diretto un film sulla Resistenza italiana, da te vissuta, peraltro, con tanta intensità?

Cosa vuoi che ti dica. C'è un certo ritengo. Forse, proprio perché è stata vissuta in prima persona, c'è la paura di cadere nella retorica o, comunque, in una sdruciolevole emotività. Non lo so. Ma ora, chissà. Ora che sono passati tanti anni, diventerà più facile stabilire quel distacco che ti consente di affrontare un film nel modo giusto. Ma sì, perché no? Forse lo farò.

(Intervista rilasciata per l'Unità il 18 settembre 1993)



Pontecorvo sul set di *Kapo* riceve la visita di Jean Paul Sartre.

Una mostra a Milano che celebra il lavoro



Una cena in un paese della collina del Forlivese con numerosi compagni, capotavola un Luigi Longo di buon umore e di eccellente appetito. Fra una vivanda e l'altra, uno di noi chiese al

segretario generale del Pci quali fossero i suoi pittori preferiti. Con la sobrietà tipica del piemontese, abituato a risparmiare su tutto, Longo fece solo tre nomi:

Il primo, obbligatorio per un dirigente comunista, fu quello di Renato Guttuso, gli altri due, con generale sorpresa, Salomon van Ruysdael, grande paesaggista olandese del Seicento, e Lorenzo Viani. Per quest'ultimo, forse, Longo deve aver ricordato ciò che il pittore viareggino, di pensiero anarchico, aveva scritto a un amico: "Io disegnavo quelle scabre ed estreme figure di lavoratori e di plebe da cui trassi origine... e che amo con dedizione di figlio".



Tutto questo ci è tornato alla mente visitando la bella mostra promossa dall'Associazione Centenario della Cgil dal titolo "Lavoro inciso. Capolavori dell'arte grafica da Millet a Vedova". Esposta a Milano nella sede della Fondazione Stelline nell'autunno scorso, con un bel catalogo Skira, la rassegna era curata da Patrizia Foglia, Chiara Gatti e Luigi Martini. Nelle sale della mostra dominava un grande cartone di Giuseppe

Pellizza da Volpedo per la figura centrale di *Fiumana*, il cui dipinto è esposto nella pinacoteca di Brera, poi trasferito nel celeberrimo *Quarto stato*, esposto sempre a Milano nel Museo di arte Moderna.

Terminato nel 1896, il quadro divenne proprietà del comune socialista nel 1920, grazie ad una sottoscrizione popolare, che ebbe un enorme successo. Il suo autore, morto suicida nel 1907 a soli 39 anni, diceva così del suo capolavoro: "I miei

lavoratori che camminano da un cammino secolare (...) vorrebbero mostrarsi in tutta la loro bellezza, forza, bontà".

Uomini e donne in marcia, non più umili sottomessi oggetti della storia, ma soggetti attivi, pienamente consapevoli di essere parte di un forte esercito al servizio di un grande ideale per un domani migliore.

Nacque così, assieme alle prime organizzazioni del proletariato, uno dei dipinti più belli di fine Ottocento,

un'icona, come diremmo oggi, simbolo del lavoro nelle sue più nobili espressioni, di cui il cartone della mostra ne è un'efficace sintesi.

Molti altri i fogli grafici, fra cui quelli, per l'appunto, di Lorenzo Viani, meritevoli d'attenzione, a cominciare dalle opere di Jean Francois Millet, rappresentato con le sue "glaneuses" (spigolatrici), che fu uno dei pezzi più riprodotti del maestro francese, affisso in numerose abitazioni

lavori dell'arte grafica da Millet a Vedova''

Giuseppe Pellizza da Volpedo,
cartone con la figura centrale
del quadro *Quarto stato*, 1896

Jean Francoise Millet,
(1814-1875)
Le Spigolatrici, incisione, 1857.



di lavoratori. Nell'opera citata si vedono tre donne che raccolgono spighe di grano. Grande pittore della vita rurale di metà ottocento, Millet - come osservano i curatori - "non si perde in dettagli ma descrive la scena nella sua essenzialità, dando alle figure la monumentalità eroica della storia". Vigorose le acquaforti di Kathe Kollwitz, presente nella rassegna con il sesto e ultimo foglio del ciclo *Ein Weheraufstand* (La rivolta

dei tessitori), che racconta il tragico epilogo della vicenda narrata da Gerhart Hauptmann, che costituisce una durissima denuncia contro lo sfruttamento capitalistico. Giovanni Fattori è presente con i suoi butteri, gli amati miti bovi, i paesaggi maremmani, la fatica. Umberto Boccioni con uno stupendo disegno di una casa in costruzione e con una acquaforte che raffigura ciminiere di fabbrica in periferia.

George Grosz colpisce con alcuni graffianti disegni della società berlinese del primo dopoguerra. Seguono gli artisti che, con le loro opere, hanno accompagnato le lotte dei lavoratori nelle fabbriche e nelle campagne nell'ultimo dopoguerra, da Vespignani a Zigaina, Tettamanti, Treccani, Guttuso, Vedova. Anche grazie all'opera di questi artisti - afferma Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil - "i lavoratori, le loro

organizzazioni, il sindacato, hanno potuto esercitare la loro azione per la conquista di diritti essenziali. È anche grazie al loro lavoro, alle immagini prodotte per questo nascente movimento, che gli ha consentito di dotarsi di una propria iconografia, che le grandi masse dei senza diritti si sono trasformate in costruttrici di idee guida, di valori riconosciuti, di principi che hanno favorito il consolidarsi delle nazioni e della stessa Europa comunitaria".

I. P.



“Sono venuti dal liceo a raccontarci il lager”



“Siamo qui perché anche noi abbiamo voluto diventare testimoni della memoria”. Così l’esordio di un gruppo di studenti del liceo classico Cairoli di Varese negli incontri con altri ragazzi delle scuole medie di Besozzo di Casciago (questi ultimi seguiti dalle loro insegnanti Luciana Sinatra e Angela Bianchi). Le insolite testimonianze documentate da fotografie e filmati, hanno suscitato emozione e molto interesse, insieme al desiderio di trasmettere il ricordo – come scriveva Primo Levi – “di ciò che è stato”. È quanto risulta chiaramente anche dai commenti e dalle impressioni che gli stessi ragazzi delle scuole medie hanno espresso in numerose lettere inviate ad un ex deportato a Mauthausen, Sergio De Tommasi, che avevano incontrato per celebrare la Memoria della deportazione e la condanna di ogni forma di razzismo. Di seguito pubblichiamo un primo gruppo di testimonianze da Casciago e Besozzo.

Ho capito meglio quei tempi atroci

“La memoria va comunicata per discutere e fare in modo che le tragedie non si ripetano”. Questa la frase che ha dato l’avvio all’incontro con i ragazzi del liceo classico di Varese e con il prof. Romolo Vitelli, docente di storia e filosofia.

Questi ragazzi sono venuti nella nostra scuola per esporci le loro impressioni dopo le visite d’istruzione nei campi di concentramento di Fossoli, Mauthausen e Terezin e al museo di Carpi, dedicato alla deportazione.

Questo incontro mi ha fatto capire come noi ragazzi dobbiamo ritenerci fortunati di vivere in un periodo sereno in cui la guerra non ci sfiora. Mi ha fatto ragionare sulla guerra facendomi capire meglio le atrocità compiute dai nazisti.

Luca Boretti

Nessuna razza può ritenersi superiore

A scuola abbiamo trattato un argomento che ha segnato la storia: la tragedia dei campi di concentramento. Abbiamo approfondito questo tema grazie alla testimonianza di un ex deportato.

Dobbiamo anche ringraziare i ragazzi del liceo classico “Cairoli” che ci hanno fatto partecipi delle loro esperienze dopo la visita ad alcuni campi di concentramento, mostrandoci fotografie e filmati. Il loro scopo era quello di trasmetterci sensazioni ed emozioni, nella speranza che non accadano più simili tragedie.

Perché nessuna razza può ritenersi superiore alle altre.

Luca de Filippis

L'iniziativa dopo un viaggio di istruzione a Fossoli, Mauthausen e Terezin



Il contemporaneo, emozionante incontro con un ex deportato



I ragazzi di 3^a media di Casciago riuniti in assemblea.

Nella foto della pagina accanto, da sinistra: il preside delle medie di Besozzo, il professor De Bonito, la professoressa Federica Lucchini e i tre studenti del liceo classico di Varese, Federica Santoro, Matteo Chilesse ed Eleonora Permurian Tamburini che hanno "raccontato" ai ragazzi la loro visita di istruzione nei campi di concentramento.

Ricordare il passato per non ripeterlo

Cari ragazzi del liceo classico, dopo il nostro incontro con voi, abbiamo potuto capire il dolore e la sofferenza che i deportati devono avere provato. La vostra spiegazione è stata elaborata e approfondita e mi è piaciuta molto. La cosa che mi ha impressionato di più è stata "LA SCALA DELLA MORTE"; non sapevo che cosa fosse né dove si trovasse. La vostra "illustrazione" dei lager ci è servita moltissimo per il programma scolastico, ma soprattutto ci aiuta e ci aiuterà nella vita personale, perché come ho detto, bisogna ricordare il passato per non ripeterlo. Spero vivamente che voi possiate andare di scuola in scuola per raccontare quello che avete raccontato a noi. Mi hanno colpito molto anche le foto che avete illustrato e spiegato, le foto di quella gente così magra e trattata male mi hanno lasciato un vuoto nel cuore e mi hanno fatto capire che non dovrà succedere mai più.

Matteo Giusti

Potrà l'uomo finalmente imparare?

Pagina di diario: devo dire che è stato molto interessante ed emozionante ascoltare i racconti dei ragazzi del "Cairoli" sugli internati sfruttati, maltrattati e uccisi nei campi di concentramento... Questi ragazzi sono entrati in posti dove uomini, donne e addirittura bambini sono stati uccisi e hanno provato l'emozione di attraversare quei cancelli che altri avevano nel passato attraversato senza uscirne più.

Potrà l'uomo imparare a non provocare più simili tragedie?

Caro diario, me lo chiedo e non so darmi una risposta.

Mariasole



La loro emozione è ora anche nostra

Io ringrazio i ragazzi del liceo che hanno voluto trasmetterci le loro emozioni e sensazioni durante la visita ad alcuni campi di concentramento, dove moltissime persone innocenti hanno perso la vita. Grazie anche per averci fatto capire meglio questa terribile tragedia.

Mirko Galetti

Uccidevano e poi tornavano in famiglia

Alcuni ragazzi del liceo classico di Varese hanno voluto condividere con noi le emozioni che hanno provato durante la loro visita nei campi di sterminio. Hanno proiettato delle diapositive e un video molto commovente... Di fronte a quella crudeltà non riesco a capire come quei carnefici potessero, magari alla sera, tornare a casa e abbracciare la propria famiglia come se non fosse successo nulla. Ora l'unica cosa che ci resta da fare è non dimenticare, in modo che queste tragedie non vengano più ripetute.

Elia Somaschini

Un'esperienza che può cambiare la vita

A me è piaciuta molto l'iniziativa dei ragazzi che raccontano ad altri ragazzi quello che hanno visto. In particolare mi ha colpito una delle testimonianze, perché il significato era chiaro: un'esperienza così ti cambia la vita.

[...] È stato coinvolgente il modo in cui ci spiegavano tutto ciò che noi non abbiamo ancora potuto vedere.

Spero che oltre a loro ci siano molte altre persone che possano spiegare il grande errore che è stato commesso in quel terribile periodo.

Marco Ciotti

“Sono venuti dal liceo a raccontar

Vorrei a mia volta poter testimoniare

Quattro ragazzi del liceo classico Cairoli sono venuti a raccontarci la loro esperienza e ad esprimerci le sensazioni che hanno provato quando hanno visitato i campi di concentramento di Mauthausen e Terezin.

... È stato un incontro molto utile, ho capito molte cose. E se anch'io avrò la possibilità di visitare quei luoghi, potrò a mia volta testimoniare tutto questo ad altri ragazzi.

Paolo Siniscalchi

È stata una lezione di storia

Sono molto contenta di aver potuto assistere all'incontro con alcuni ragazzi del liceo Cairoli di Varese sull'esperienza fatta con la visita ai campi di concentramento di Fossoli, Mauthausen e Terezin. Con parole che venivano dal cuore, ci hanno trasmesso la sofferenza e il pianto. Hanno visitato le camere a gas, il crematorio, la scalinata della morte... che noi grazie al loro racconto siamo riusciti ancora di più a capire quello che ci volevano trasmettere, cioè che è necessario conoscere quel che è accaduto...

Elena Clerici

Mauthausen: la “scalinata della morte”

Scalinata
Alta
Ripida
Gradini
Massicci
Erosi
Dal passo pesante.
Hai visto vite
Disperate
Spezzate
Occhi innocenti
Vuoti
Atterriti
Senza speranza.
Spalle
Sposate
Deformate
Dal peso.
L'orrore
Di ogni
Giorno
Nel vedere
La morte
Rotolare
Dalla scala
Proprio da questa ripida scala



Alessandro Bresciani (con la collaborazione di Mattia Martinazzoli, Tiffany Bretoni e Elena Crestati, scuola media Casciago).

Fiori recisi

Mi ha trafitta
come una lama di ossidiana
l'efferata
morte dei bambini di Terezin.
(3A Besozzo)

Perché?

Nessuna risposta.
Tutto tace.
Quale misterioso
e arcano danno avrebbero mai
potuto compiere?
Nessuno lo sa.
Sono solo sfortunati fiori nati
tra le rocce
aguzze e impervie
dove
una mano instupidita dalla pazzia
li recide.
Nulla
ormai si può più
se non
il più silente ricordo

Costanza Rendini Manzoni
(3A Besozzo)

...ci il lager”

La doccia della morte

Hai ucciso migliaia di persone:
entrando, pensavano di lavarsi
di non morire soffocati dal gas
che usciva dai tubi come acqua.
Sotto gli ordini di uomini crudeli:
prima uccidevano
poi andavano a casa
dalla moglie e dai figli
come se non fosse successo niente
come se la vita di un ebreo
non contasse niente.
(3B Casciago)

L'entrata al lager

L'entrata buia nel campo
di sterminio di Auschwitz
lasciava abbandonare ogni speranza.
La speranza di vivere
svaniva appena varcavi la porta
dell'“inferno”.
Solo pochi tornavano
a casa con la voglia
di vivere e ricordare.

Melissa Forin
(3A Besozzo)

La Shoah

Male, odio e distruzione
racchiusi in molte ore di lezione.
Una tragedia così orribile
con un numero di morti
ormai non più contabile
Quella gente strappata e deportata
per la sola colpa di essere nata.
Ormai i nomi come Auschwitz,
Mauthausen e Treblinka
ci suonano familiari:
hanno contenuto lo sterminio
di così tanti morti
da poter riempire tutti i mari.

Ilaria Gianoli
(3A Besozzo)

Tre volumi per orientarsi nella storia d'Italia del XX secolo

Il lavoro era stato concepito inizialmente come uno strumento da affiancare alla collana "Storia del XX secolo" promossa dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, di cui sono effettivamente usciti alcuni volumi. Varie vicende ne hanno rallentato la pubblicazione, infine grazie alla disponibilità del ministero per i Beni culturali, nelle persone di Salvatore Italia e in particolare di Antonio Dentoni-Litta, all'operosità intelligente del direttore scientifico dell'Insmli, coadiuvato da una squadra di giovani volenterosi presso l'Insmli, nonché di redattori capaci quali Paola Radaelli e Francesco Zago, si è giunti alla pubblicazione del lavoro. Si tratta un'opera poderosa, strutturata in tre volumi. Il primo è dedicato agli elementi strutturali della storia italiana del XX secolo, nel secondo viene presentato un quadro degli istituti, delle associazioni, dei finanziamenti per la ricerca specificatamente dedicati alla storia contemporanea e nel terzo vengono analizzate le fonti documentarie.

Come avvisa Claudio Pavone nella sua introduzione, non si tratta di un'opera rivolta al lettore magari appassionato ma profano, quanto piuttosto al ricercatore. L'opera in-

fatti consente a chi voglia avvicinarsi alla ricerca nel campo della storia contemporanea la possibilità di individuare moltissime informazioni e suggestioni che gli consentiranno di orientarsi. Infatti la storia contemporanea non manca certo di fonti e strumenti, semmai il problema è quello di trovare una bussola per non smarrirsi di fronte ad un mare *magnum* siffatto.

All'interno del volume dedicato agli elementi strutturali spicca una complessa cronologia che permette di comprendere la complessità del Novecento italiano, così come i capitoli dedicati allo studio della legislazione comunale e provinciale. Vale la pena di ricordare che alcune trattazioni, dalla storia economica a quella religiosa, sono del tutto nuove e anche in considerazione di questo si auspica di poter realizzare una serie di volumi più contenuti in versione commerciale. Scorrendo le pagine del secondo tomo spicca la ricchezza degli istituti e delle associazioni che ormai da tempo si occupano con passione di approfondire lo studio del Novecento, che sempre più appare ai nostri occhi come un secolo di modernità e barbarie. Ma forse il volume che più sembra costituire uno strumento formidabile soprattutto per i gio-

vani studiosi è quello consacrato alle fonti. Qui traspare la passione di Claudio Pavone che allo studio degli archivi ha dedicato una vita: dal saggio di Paola Carucci che getta una luce sul funzionamento degli archivi fino ai saggi in cui si analizzano le fonti cinematografiche e orali ci troviamo di fronte ad una disanima delle fonti documentarie inerenti alla storia italiana del XX secolo di grande spes-

*Storia d'Italia nel secolo
ventesimo.
Strumenti e fonti,
edito a cura del
ministero dei Beni
culturali e Insmli*

sore, ricca di suggestioni per dare inizio a ricerche nuove, capaci di schiudere infiniti mondi di conoscenza.

Anche col governo Badoglio non fu facile la reintegrazione degli ebrei

"Quando l'eccezione diventa norma", un interessante studio di Giovanna D'Amico

di Alessandra Chiappano

Il corposo volume, dedicato da Giovanna D'Amico al complesso tema della reintegrazione degli ebrei nell'Italia repubblicana, si articola in due parti distinte: nella prima viene affrontato il nodo della reintegrazione nel lavoro e della restituzione dei beni rispetto alle norme vessatorie varate dal regime fascista fino alla sua caduta, nella seconda invece si affronta il problema della restituzione rispetto alle norme persecutorie emanate dalla Repubblica di Salò. Le questioni affrontate sono estremamente complesse: spesso i decreti leg-

ge seguivano vie tortuose, alcuni articoli chiave venivano modificati, a seconda delle differenti pressioni che erano esercitate sui legislatori, oppure perché risentivano dei mutamenti politici.

Giovanna D'Amico non solo è riuscita a muoversi in una materia difficile, ma è evidente che lo ha fatto attraverso una duplice prospettiva: quella della passione e quella della ragione. Si nota infatti il rigore della storica che cerca di sciogliere nodi ostici, di domare documenti che non sempre sanno parlare, ma si percepisce anche la pas-

sione che scaturisce dal confronto serrato con problematiche irte di contraddizioni.

Le norme che reintegravano gli ebrei nei loro diritti civili e politici vennero approvate nel regno del Sud già nella seduta del Consiglio dei ministri del 28 dicembre 1943, mentre il decreto legge che disponeva della restituzione dei beni venne approvato solo nell'autunno del 1944. Il decreto legge del 20 gennaio 1944 era la risultanza anche delle pressioni alleate e la prima stesura evidenzia ancora permanenze rispetto alla discriminazione posta in essere dal fascismo, soprattutto là dove si impone di segnalare nei registri di stato civile "l'appartenenza alla razza ebraica". Tale norma, contestata anche dagli alleati, scomparve nel testo della quarta bozza. Ma le persistenze con lo stato fascista erano palesi anche là dove si parlava di riammissione nei pubblici uffici, ma non si faceva cenno a nessun tipo di indennità economica per il periodo intercorso tra il licenziamento e la restituzione del posto di lavoro. La questione della restituzione dei beni sottratti agli ebrei venne affrontata a partire dall'agosto 1944 dal governo Bonomi, ma l'iter del decreto non fu per nulla lineare e si giunse all'emanazione di una apposita legge soltanto il 29 settembre 1944.

Anche la questione della restituzione dei posti di la-

voro fu assai complicata: più semplice fu la situazione per coloro che facevano parte dell'amministrazione statale, assai più complicata per chi lavorava presso ditte private. Una delle questioni più spinose fu quella riguardante il pagamento degli stipendi arretrati, che alla fine fu concesso solo in parte.

La situazione era complicata dal fatto che i primi governi dell'Italia postfascista erano impegnati anche nella epurazione di quanti avevano goduto di accelerazioni nella carriera grazie a benemerenze fasciste. La condotta adottata fu varia: alcuni si videro retrocessi, altri licenziati. Merita una menzione il caso di Giorgio Del Vecchio: filosofo del diritto, era stato licenziato nel 1938 in seguito alle leggi razziali, fu reintegrato nell'agosto 1944 e sospeso nel novembre in virtù del suo passato fascista fino al luglio 1943. Del resto una parte del mondo ebraico assunse un atteggiamento critico nei confronti di chi, come Silvio Ottolenghi e Dante Almansi che avevano mantenuto con il passato regime fascista rapporti di acquiescenza. Anche le riassunzioni in servizio, sebbene previste dalle norme, presentavano problemi di non facile risoluzione: come collocare coloro che erano subentrati ai perseguitati? Questo valeva sia per quanti chiedevano di essere reintegrati all'interno degli uffici della pub-

Giovanna D'Amico,
*Quando l'eccezione
diventa norma.*
**La reintegrazione degli
ebrei nell'Italia
postfascista,**
Bollati Boringhieri,
Torino 2006,
pp. 390, euro 39,00

blica amministrazione, sia per coloro che avevano bisogno di licenze concesse dallo stato, come nel caso dei tabacchi e delle farmacie. Generalmente ai perseguitati era restituito il posto che avevano occupato prima del licenziamento forzoso, ma non sempre ciò era possibile, perché nel frattempo si erano verificati trasferimenti e concorsi.

La questione più *vexata* concerneva la restituzione dei beni: come comportarsi nei confronti di coloro che avevano acquistato i beni degli ebrei, che in virtù della legislazione razzista non potevano mantenerne la proprietà? Uno dei casi più interessanti riguarda la ditta Tecoel. Amilcare Piperno Alcorso aveva dovuto cedere alle sue maestranze tre ditte di sua proprietà e queste avevano dato vita alla Società anonima tessuti e confezioni eleganti. Alla liberazione di Roma, Piperno cercò di ritornare in possesso delle sue ditte, ma i lavoratori si sarebbero opposti. Con i lavoratori si schierò non solo il ministro delle

Finanze Pesenti, comunista, ma anche l'ala sindacale della Democrazia Cristiana, mentre la Comunità Ebraica prese le parti di Piperno.

L'analisi della documentazione sulla restituzione dei beni dimostra che i governi progressisti mentre avevano recepito le istanze dei lavoratori, non avevano colto le ragioni reali che spinsero molti ebrei a vendere o svendere i propri beni: la paura della persecuzione.

Anche le normative volte a disciplinare la riammissione in servizio dei perseguitati politici e razziali dimostra come spesso i legislatori si attenessero a norme di per sé accettabili, ma discutibili se si pensa al *vulnus* rappresentato dalla legislazione razzista; questo traspare se si analizza la documentazione sulla riammissione in servizio dei militari allontanati perché ebrei: un numero complessivamente esiguo venne reintegrato e non è dato sapere quanti si siano effettivamente sottoposti alle prove previste per la reintegrazione.

Sono di grande interesse anche i capitoli in cui Giovanna D'Amico analizza la genesi e la successiva pubblicazione dei concorsi riservati ai perseguitati politici e razziali. Qui si coglie, almeno all'inizio del complicato iter legislativo, un trattamento di favore nei confronti dei reduci di guerra: soltanto dopo discussioni, proposte e

bozze di decreti legge, si arrivò ad una imperfetta equiparazione tra i reduci e i perseguitati per motivi politici e razziali, come dimostra il fatto che si arrivò all'emanazione di concorsi riservati per questi ultimi solo dopo estenuanti richieste e pressioni. Nella seconda parte della sua monografia Giovanna D'Amico si sofferma sulla restituzione dei beni in rapporto alle normative poste in essere dalla Repubblica di Salò. Anche in questo caso si può cogliere una certa linea di continuità tra fascismo e stato repubblicano. Particolarmente delicato fu il problema della restituzione degli alloggi, soprattutto a Trieste: non sempre era facile per i legittimi proprietari rientrare in possesso delle proprie case, e quando anche ci fossero riusciti assai spesso le trovavano completamente predate. Rispetto a questa delicata tematica il decreto legge

393/1946 accoglie sostanzialmente il principio della "buona fede degli acquirenti" costringendo così gli antichi proprietari a pagare un corrispettivo per la conservazione degli immobili. Tuttavia i legislatori accolsero la totale *inefficacia* della legislazione di Salò e cercarono di agire in modo più reciso nei confronti della razzia dei beni, ma in concreto la loro restituzione risultò assai più evanescente. Infine come conclude Giovanna D'Amico era possibile restituire "il danno morale, gli anni di scuola perduti, l'offesa? Per fare questo si sarebbe dovuto travalicare l'ordinamento giuridico italiano, andare non solo oltre Salò, ma anche oltre il regime monarchico-fascista; inventare insomma una normativa specificatamente pensata per le vittime di crimini inusitati, fare tabula rasa del passato: questo non avvenne".

lizzato ancora tante speranze sopravvivono nel mondo.

Martin Luther King: "Io ho davanti a me un sogno, che un giorno perfino lo stato del Mississippi, uno stato colmo dell'arroganza dell'ingiustizia, colmo dell'arroganza dell'oppressione, si trasformerà in un'oasi di libertà e di giustizia".

Nelson Mandela: "Nel corso della mia vita... ho combattuto contro la dominazione bianca e ho combattuto contro la dominazione nera: ho accarezzato l'ideale di una società democratica e libera in cui tutte le persone vivano insieme in armonia e con pari opportunità".

Papa Giovanni XXIII (al termine della giornata di apertura del Concilio Vaticano II): "Cari figlioli, sento le vostre voci. La mia è una sola, ma rappresenta tutte le voci del mondo; e qui, di fatto, il mondo è rappresentato... Noi chiudiamo una grande giornata di pace... Sì, di pace: Gloria a Dio, e pace agli uomini di buona volontà".

John Fitzgerald Kennedy (nel discorso di Berlino del 1963): "Voi [berlinesi dell'Ovest] vivete in un'isola fortificata della libertà, ma la vostra vita è parte della vita del mondo intero. Vorrei quindi chiedervi di levare lo sguardo oltre i pericoli di oggi e verso la speranza di domani; di guardare oltre la mera libertà di Berlino e della nazione tedesca verso l'affermazio-

I have a dream,
a cura
di David Bidussa,
Bur, 2006,
euro 5,00

ne della libertà di ogni parte del mondo; di levare i vostri occhi oltre il muro verso il giorno della pace e della giustizia, di guardare oltre voi stessi e noi stessi verso tutta l'umanità".

Anwar Al-Sadat (discorso al Parlamento israeliano del novembre 1977): "Mi trovavo nella posizione di un uomo che implora per la pace e per un cessate il fuoco... Firmai il primo trattato di tregua [con Israele], seguito dal secondo dell'incontro sul Sinai... Motivato da questi fattori, ho anche deciso di venire qui con una mente e un cuore aperti, con la consapevole determinazione che riusciremo a stabilire un accordo di pace stabile e fondato sulla giustizia... Quando le campane della pace risuonano, non ci sono più mani libere per battere i tamburi della guerra".

Vaclav Havel: "Arrestiamo, tutti quanti insieme, la funesta pazzia del mondo, sbarriamole il passo con una pazzia diversa, migliore: la pazzia della nostra visione di una comunità europea unita nella pace, la pazzia della nostra coscienza europea".

Yassir Arafat: "La mia

Un libro a cura di David Bidussa

Quando risuonano le campane della pace

di Adolfo Scalpelli

Sogni di uomini del Novecento. Sogni di uomini che hanno fatto anche la storia del secolo appena passato dietro le nostre spalle. Da

Martin Luther King a Franklin Delano Roosevelt, da Churchill a Mandela, da Che Guevara a Salvador Allende, a Giovanni XXIII, a John Kennedy, a Sadat, a Rabin. Ognuno con il suo sogno. Per un sogno rea-

Mille anni di storia che aiutano a conoscere la Germania di oggi

gente nutre le speranza che l'accordo che oggi firmiamo [settembre 1993, con il premier israeliano Rabin] segni l'inizio della fine di un capitolo di dolore e sofferenze che si è protratto per tutto questo secolo".

Ytzhak Rabin: "Vogliamo aprire un nuovo capitolo nel triste libro della nostra convivenza, un capitolo di riconoscimento reciproco, di buon vicinato, di mutuo rispetto, di comprensione. Speriamo di imbarcarci insieme in una nuova era per il Medio Oriente... Signore e signori, il tempo per la pace è giunto."

Nel destino di Rabin c'era un Caino in attesa con un'arma che ha ucciso l'uomo, non la speranza di pace (lontana) che ancora sopravvive in un'area tormentata oggi, XXI secolo, più di ieri. Il sogno di Rabin continua, così come continuano quei sogni ancora irrealizzati degli altri protagonisti i cui discorsi sono raccolti in queste pagine. Quei sogni di pace e di uguaglianza di fronte ai diritti dell'uomo, sono stati il motivo delle passioni e delle lotte di vite intere che hanno percorso il XX secolo, che hanno pervaso e fruttificato nello spirito della gente in Europa, in Asia e nelle Americhe.

Il sogno politico "è essenzialmente un atto", nota Bidussa nell'introduzione densa di spunti e di riflessioni. Il sogno è frutto di una situazione tormentata, inquieta, angosciante, con-

traddittoria. È la speranza di scoprire una strada diversa, una via d'uscita alla povertà, alla schiavitù, all'oppressione, alla guerra, una via d'uscita che non sia un altro percorso di tormento.

Il XX secolo, il più violento della storia, sta alle nostre spalle con le sue due guerre mondiali, le deportazioni di massa, uno sterminio che resterà inenarrabile, le sue guerre coloniali, le sue dittature fasciste in nazioni importanti dell'Europa, le sue guerre civili.

Era giusto sognare un mutamento di scenario, guardare al futuro, coscienti del costo delle battaglie per la libertà. Questi discorsi raccolti e ordinati, queste testimonianze del tempo e degli uomini di quel tempo che è stato appena ieri, sono collocati da Bidussa non in un ordine freddamente cronologico, ma disposti in categorie non separate ma distinte tra "la retorica del sogno" e il "sogno del riscatto", tra i "suscitatori di sogni" e "il sogno della pace e della concordia" con uno "scenario universalistico" disegnato da Thomas W. Wilson e che fu la Società delle Nazioni, un'effimera presenza nella storia.

Qualcuno di questi sogni è diventato realtà, non si è dissolto alle prime luce dell'alba, quelle parole hanno seminato speranze su cui qualcosa si è costruito. Altri sogni sono rimasti sogni. Ma continuano a seminare.

Il lavoro di Brunello Mantelli è prezioso, ci permette infatti di avvicinarci al mondo tedesco attraverso una monografia agile, ma nel contempo seria, aggiornata e documentatissima sul piano storiografico.

Non era una impresa facile quella di condensare una storia millenaria in una sintesi di 300 pagine, ma mi pare che Mantelli abbia vinto la sfida.

Come del resto egli stesso premette nell'introduzione, è più che legittimo scegliere e selezionare i nodi che dal punto di vista di chi scrive sono ritenuti essenziali, ma è una virtù quella di rendere comprensibile l'essenzialità, riuscendo a disegnare attraverso poche, ma incisive pennellate un potente quadro di insieme che ci permette di comprendere "lo spazio germanofono", dal Medioevo fino alla nascita del Reich e ancora fino alla sconfitta nazista e alla nascita della Germania unificata.

Del resto, avvicinarsi alla Germania e conoscere un poco più a fondo la sua sto-

ria, il suo non facile processo di unificazione, significa gettare una luce su uno dei nodi storiografici su cui maggiormente hanno discusso gli storici: come è stato possibile il nazismo?

Se da una parte Mantelli sembra rifiutare il concetto di *Sonderweg*, dall'altra sostiene con forza che la deriva nazista non era affatto così prevedibile: senza la grande crisi economica del 1929 probabilmente Hitler sarebbe rimasto l'oscuro leader di un piccolo partito antisemita. E a proposito dell'antisemitismo, Mantelli ci fa notare quanto il sentimento antiggiudaico fosse radicato nell'Europa dei primi del Novecento, e come esso si sia saldato con il darwinismo, dando così vita ad una miscela esiziale, destinata ad esplodere e a diventare politica di stato nella nazione europea dove erano più fragili le istituzioni, l'attaccamento alla repubblica e alle sue regole democratiche.

Proprio sul nazismo, sulla sua guerra di sterminio, sulla Shoah Mantelli scrive pagine incisive e di grande chiarezza: innanzi tutto ci ricorda che la repressione e in particolare i KL non furono un accessorio, ma un elemento costitutivo del regime hitleriano: in soli sei mesi viene spazzata via una repubblica democratica e instaurato un regime di terrore che ha nel sistema dei KL un perno non di poco

**Brunello Mantelli,
Da Ottone di Sassonia
ad Angela Merkel.
Società, istituzioni, poteri
nello spazio germanofono
dall'anno Mille ad oggi, UTET,
pp. 301, euro 22,50.**

1943: milioni di persone trattate come schiavi



La questione della manodopera era a questo punto effettivamente cruciale, per due diversi motivi: da un lato buona parte degli uomini validi erano sotto le armi al fronte orientale, dall'altro il gruppo dirigente voleva il più possibile evitare di far ricorso all'impiego di donne nella produzione industriale, vedendo nella tradizionale organizzazione familiare un puntello dell'ordine sociale autoritario.

Giocoforza era perciò rivolgersi alle riserve costituite da lavoratori stranieri provenienti prima dai paesi alleati, poi da quelli occupati. Nel 1943 erano ben 7.000.000 i lavoratori stranieri attivi nell'economia di guerra tedesca, in gran parte trattati come schiavi; a essi si aggiungevano i deportati nei Lager, in condizioni ben peggiori.

Le decisioni prese in rapida successione all'inizio del 1942 rappresentarono l'ultimo guizzo del cervello strategico del Terzo Reich, che negli oltre tre anni successivi rimase sostanzialmente paralizzato; da allora in poi infatti troviamo solo svolte tattiche, ma l'unica prospettiva restava quella del tener duro più a lungo possibile, nella speranza da un lato che la ricerca militare mettesse a disposizione le fantomatiche armi segrete di cui molti favoleggiavano, dall'altro che la sicuramente strana alleanza tra le democrazie anglosassoni e l'URSS staliniana si frantumasse, nel qual caso sarebbe potuta tornare all'ordine del giorno una qualche forma di compromesso con i britannici.

Miti che restarono vivi fino al collasso finale di aprile-maggio 1945, ma che comunque si fondavano su eventi esterni e incontrollabili anche dai decisori del più alto livello.

Tratto dal libro "Da Ottone di Sassonia ad Angela Merkel" di Brunello Mantelli

conto: "Come è noto, il percorso verso la dittatura avrebbe richiesto alla Nsdap e al suo leader pochi mesi: alla fine di giugno 1933 il tessuto politico e istituzionale della democrazia weimariana era stato irrimediabilmente lacerato e sulle sue ceneri era sorto il Terzo Reich. il 20 marzo era stato aperto il primo *Konzentrationslager* per gli avversari politici: Dachau. In un certo senso, è come se i tempi di avvicinamento e di gestione del potere in direzione autoritaria fossero stati invertiti, tra fascismo e nazionalsocialismo: giunto presto al governo il primo, ebbe bisogno di una fase relativamente estesa per trasformarsi in regime; passato attraverso un lungo periodo di attesa il secondo, una volta alla testa dello stato conobbe una brusca accelerazione verso la dittatura".

Qui è possibile cogliere una interessante osservazione mantelliana: là dove postula la primogenitura del fascismo per quel che concerne la creazione dei regimi autoritari sviluppatasi nel primo dopoguerra in varie parti d'Europa, ci mette in guardia dal rischio di addossare al nazismo tutte le colpe: se è vero che la brutta-

lità e la guerra di sterminio posti in essere dal nazismo non ebbero eguali nella storia europea, tuttavia questo non deve farci perdere di vista i molteplici delitti compiuti dai regimi fascisti.

Nei pochi, ma densi capitoli dedicati alla disanima sul nazismo e sull'esito della seconda guerra mondiale, Mantelli affronta questioni storiograficamente rilevanti: la radicalizzazione della guerra ad

Est, il processo decisionale che portò allo sterminio degli ebrei d'Europa, lo sfruttamento della manodopera nei circuiti dei KL, fino alla caduta degli dei, contrassegnata dalla nascita di forme di resistenza nate solo nell'ambiente militare.

Non meno interessanti i capitoli dedicati alla storia della Germania dal dopoguerra ad oggi: l'occupazione, la tragedia dei profughi, la divisione, i processi di denazificazione, non privi di ambiguità, la nascita della Ddr, la contestazione giovanile e la lenta presa di coscienza rispetto al proprio passato, fino agli anni tumultuosi della riunificazione.

Capire la Germania non è rilevante solo rispetto alla riflessione sul nazismo, ma lo è anche per comprendere l'oggi: il contributo dato dalla Germania alla nascita dell'Europa non è di poco momento e le speranze di una reale unificazione passano anche attraverso le politiche che saranno poste in essere da Berlino.

Dunque comprendere la Germania non solo per riflettere sul passato, sulla genesi, sullo sviluppo dei fascismi europei, ma anche per capire l'Europa di oggi. **A.C.**

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Camillo Arcuri

Sragione di Stato. Parla il generale braccio destro di Dalla Chiesa,

Bur Rizzoli, Milano, 2006, pp. 188, euro 9,20.

Cronista di razza, inviato speciale de *Il Giorno* di Italo Pietra e poi del *Corriere della Sera*, Camillo Arcuri ripercorre la lunga stagione del terrorismo brigatista, massonico-deviato e fascista, proponendo lo scenario inquietante e clandestino di quelle forze, raccolte attorno alla P2 di Licio Gelli e di una schiera infinita di funzionari dello Stato passati al servizio dell'eversione, molti smascherati, altri rimasti nell'ombra, che avevano come compito quello di scardinare la democrazia del nostro Paese. Il primo tassello della ragnatela è il *Piano Solo* (solo i carabinieri) di De Lorenzo, per passare al tentato golpe del principe nero Junio Valerio Borghese rinviato in extremis, alle bombe contro gli innocenti cittadini di Milano, di Brescia e di Bologna e dei treni bersaglio degli attentatori sino agli scandali Telecom Serbia e Mitrokin. Fra queste oscure nubi che offuscarono e offuscano l'Italia, spicca con la sua limpidezza, il suo coraggio, la sua fedeltà alla Repubblica un ufficiale dei Carabinieri, Nicolò Bozzo, che dal primo incarico di giovane tenente (era il 1964) sino allo scettro di comandante generale della "Pastrengo" (il ruolo ricoperto dal suo "maestro" Carlo Alberto Dalla Chiesa) si batterà per dare un volto agli eversori. Bozzo parla pubblicamente per la prima volta. Basta questo per comperare il libro, prezioso documento di storia contemporanea.

Lia Levi

L'amore mio non può,

Edizioni e/o, Roma, pp. 147, euro 14,50

Lo scenario è quello delle infami leggi razziali del 1938 che colpiscono la comunità ebraica nazionale in parte integrata col fascismo costituita da circa 50 mila persone. Una minoranza estrema. Gli ebrei vengono progressivamente messi ai margini della società, senza lavoro, senza scuola, senza speranze, additati al ludibrio popolare. All'interno del dramma maturano e esplodono situazioni personali sconvolgenti come questa che Lia Levi con la penna leggera e sofferta che conosciamo racconta sullo sfondo di Roma del 1939. Un uomo spezzato dal dolore si uccide gettandosi dal muraglione del Pincio. Lascia alla moglie uno scritto, breve ma intenso. Il messaggio è di salvare in ogni modo la piccola figlia dal terrore che presto si scatenerà. Elisa non ha denaro. Povera, si adatta a far la domestica in casa di altri ebrei che non le renderanno la vita facile. Ma il destino è alle porte e segnerà per Elisa e per Lilia, la figlioletta di dieci anni, una sorte diversa da quella programmata dal regime.

Anna Politkovskaja

La Russia di Putin,

Adelphi, Milano 2006, pp. 293, euro 18,00

Putin, ambizioso ex ufficiale del Kgb, capo della nuova Russia, resta sempre sullo sfondo di questolibro di appunti appassionati come lo aveva definito l'autrice prima del suo recente assassinio a margine della vita come la si vive oggi in Russia. Ma Putin c'è. Non lo si vede ma se ne avverte il ruolo. Si sente il suo respiro, si coglie la sua strategia. Una vita, quella di oggi in Russia, dove le speranze di una piena democrazia sono state affossate da una politica segnata dai massacri in Cecenia, dallo stato di polizia, dalle degenerazioni militari, dallo spionaggio mercenario, dal crack economico che ha tagliato le gambe alla giovanissima media borghesia e ha dato la stura ad una mafia potente e criminale. Dal bagno di sangue nel teatro Dubrovka di Mosca e dalla strage dei bambini in Ossezia. Putin, bravo ragazzo nella propaganda di certi ambienti occidentali, ora è nudo. Anna è morta per questo gesto eroico e civile ma il libro resta come atto di accusa insuperabile. È una requisitoria contro un regime che dietro il volto di una democrazia nascente nasconde i tratti di un sovietismo a tutto tondo. Uscito per la prima volta in Inghilterra nel 2004, il volume esce in Italia tradotto dall'inedito russo.

Giuseppe Parlato

"Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948,

il Mulino, Bologna 2006, pp. 438, euro 25,00.

È condivisibile l'amara considerazione di Nicola Tranfaglia, primo scopritore negli archivi americani delle carte che certificavano l'imprimatur Usa nel tentativo di mettere le mani, con i resti dei neofascisti sopravvissuti alla Rsi, sulla costituenda Repubblica italiana. Ma al buon Tranfaglia che con quelle carte documentò l'arcano con il suo *Come nasce la Repubblica* (Bompiani 2004) nessuno diede atto (noi però lo recensimmo) mentre oggi le trombe pubblicizzano alla grande l'opera di Giuseppe Parlato, allievo di De Felice, di simpatie destrorse. La ragione è intuibile. Parlato, partendo dallo stesso punto di Tranfaglia, tenta un'operazione spericolata la sua parte. Se da un lato l'Oss, i servizi Usa, aiutarono i fascisti a raccogliersi nel Msi in funzione anticomunista come "forza atlantica e nazionale nel quadro della Guerra fredda" con una collaborazione non secondaria della Chiesa, dall'altro lo stesso Togliatti non si tirò indietro aprendo le porte del Pci "ai fratelli in camicia nera" tentando addirittura "di anettere al partito la spina dorsale dell'amministrazione che aveva operato sotto Mussolini". Siamo alle solite: laddove, con interpretazioni personalissime, c'è da spruzzare qualche getto di fango sulla storia della Resistenza, del movimento operaio, del Pci, della Cgil, i giornali, i critici, certi storici, prendono la palla al balzo e riempiono pagine intere con il risultato di creare confusione come se non ce ne fosse abbastanza.

Parlato legge i documenti in una luce "di parte" e, pur accennando ai dirigenti missini coadiuvanti all'intelligence d'oltre Oceano, sorvola sul loro passato. Non un richiamo alla Rsi e alle nefandezze dei suoi gerarchi.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Giorgio Bocca

Le mie montagne. Gli anni della neve e del fuoco, Feltrinelli, Milano, pp. 147, euro 14,00.

Il partigiano “giellista” Giorgio Bocca, medaglia d’argento al Valore Militare, in splendida condizione malgrado i suoi 86 anni, tira fuori le unghie quando sente attorno a sé puzza di delegittimazione della Resistenza. E così, anche se non lo dice, vuole rispondere con un racconto che sa di pulizia, di speranze, di stagioni straordinarie, di amicizie forti, di costumi trapassati, di idealità, alla sgradevolezza imperante sul tema, non ultimo il libro di Giampaolo Pansa sui misfatti, noti, del primo dopoguerra.

Bocca ha avvertito il pericolo da tempo. Capisce che se qualcuno non dà un colpo al timone, la barca già traballante va a fondo. È un gesto estremo di coraggio intellettuale ma anche il desiderio di ridare memoria a chi l’ha persa per scelta o per colpa.

Il libro spazia nell’arco delle molteplici esperienze della lotta armata arricchite da aneddoti gustosi, con sullo sfondo il balcone delle sue montagne fra la Val Maira e la Val Varaita e le storiche figure dei comandanti del Cuneese, Duccio Galimberti, Dante Livio Bianco, Detto Dalmastro. Intellettuali e valligiani che, assieme, in quell’estremo lembo di terra aspra ed orgogliosa, fecero la loro parte per riscattare l’Italia.

Lorenzo Mondo

Quell’antico ragazzo. Vita di Cesare Pavese, Rizzoli, Milano, pp. 240, euro 17,50.

Il tormentato percorso terreno di Cesare Pavese torna sotto la lente interpretativa del suo maggiore studioso, Lorenzo Mondo, autore della monografia sullo scrittore del 1961 per Mursia e curatore con Italo Calvino dell’Epistolario *Lettere 1924-1950* del 1966 per Einaudi, in una chiave nuova.

Mondo infatti ripercorre l’epistolario e il *Mestiere di vivere*, il diario che Pavese scrisse per quindici anni e ne ricava un giudizio che abbraccia l’intera opera letteraria, dai romanzi alle traduzioni, dalle poesie alle vicende biografiche aggiungendo un tassello del tutto inedito. Un *taccuino segreto* che riapre in una luce nuova l’ambiguo rapporto che Pavese ebbe con il fascismo e più in generale con il mondo della politica.

Il viaggio è appassionante, gli spunti eccellenti. Il grande scrittore, vittima del male oscuro che si chiama vita e che si uccise il 27 agosto 1950 all’Hotel Roma in un caldissima Torino, riappare stretto nel gioco implacabile delle sue contraddizioni.

Marco Nozza

Il pistarolo. Da piazza Fontana: trent’anni di storia raccontati da un grande cronista,

introduzione di Corrado Stajano, Il Saggiatore, Milano, pp. 383, euro 19,00.

Scomparso all’improvviso sei anni fa, Marco Nozza, grande giornalista de *Il Giorno*, ha lasciato nel cassetto di casa un piccolo tesoro che finalmente vede la luce. È la meticolosa ricostruzione, compiuta per una intera vita in prima linea, di quella guerra terribile e misteriosa nei suoi mandanti contro la Repubblica. Assassini, stragi, tentativi golpisti quasi tutti rimasti insoluti, complice un sistema politico corazzato al punto da impedire che l’assalto alla democrazia potesse, tranne rari casi (vedi Bologna) in qualche modo essere sanzionato. Eppure lo sforzo di magistrati e organi

di polizia, seppur intersecati da velenose interferenze, è sempre stato vigoroso, puntuale, spesso premiato da esiti felici. Il “pistarolo” Nozza della genia degli Obici, delle Andreoli, delle Cederna, dei Paolucci, dei Flamini, tanto per fare qualche nome nel generoso gruppo di quelle straordinarie penne, recupera dal fondo della memoria questo filo di un’esistenza vissuta al servizio del Paese.

Un percorso non facile, minato da rischi della vita, giocato con la passione civile di essere testimoni e interpreti presso i propri lettori della verità. L’impresa non sempre si è compiuta.

E Nozza, indimenticabile collega di lavoro, ha la capacità di offrire questo spaccato di realtà delle “piste nere” (ma anche di quelle “rosse”) con l’efficacia della sua scrittura e della sua incrollabile fede nella libertà.

Robert Fisk

Cronache mediorientali,
Il Saggiatore, Milano 2006, pp. 1180, euro 35,00.

La politica mediorientale di George W. Bush è clamorosamente fallita ma solo lui e il suo entourage credono che le sorti della guerra in Irak ultimo dannato capitolo di quella linea accesa per “esportare la democrazia” (tesi cara anche al centrodestra di Berlusconi) sia alla lunga vincente. Se questo è solo l’ultimo tassello di una storia che dura da decenni sui vari fronti in cui gli Usa hanno cercato di mettere le mani per controllare il potere locale in funzione di interessi giganteschi (petrolio *in primis*), il libro di Robert Fisk, un vero monumento alla storiografia di quella parte del mondo, ci aiuta a capire nel dettaglio cosa sia accaduto e come l’informazione ufficiale l’abbia sempre occultato.

Ci porta lungo la strada degli infiniti “perché”. Fisk ha vissuto gli ultimi trent’anni fra Israele, Libano, Siria, Iran, Afghanistan, Iraq, Algeria, Kosovo, Bosnia sul fronte di guerra, una lunghissima unica guerra. Dopo sedici anni di scrittura ha presentato il conto della sua fatica. Una requisitoria implacabile contro le illusioni di chi ha affidato alle bombe, ai massacri, ai golpe costruiti e gestiti militarmente, il compito di “normalizzare” il cammino di interi Paesi alla caccia disperata di un equilibrio che non hanno trovato mai. Per non è immaginabile raccontare quelle guerre senza denunciare torture, esecuzioni, genocidi.

Vincenzo Vasile, Mario J. Cereghino

Che Guevara top secret,
Bompiani, Milano 2006, pp. 156, euro 7,50.

Quando il 9 ottobre del 1967, il *Che* venne ucciso a freddo dalla polizia boliviana dopo la cattura nella foresta di La Higuera al termine di una caccia durata undici mesi, il mondo intero non ebbe dubbi sul mandante dell’assassinio dell’eroe moderno che sognava di esportare il messaggio rivoluzionario nell’intera America Latina sotto scacco degli Usa. Gli odiati yankee. L’equazione Barrientos-Johnson, capi all’epoca dei due Paesi, parve il binomio politico reo del delitto. Gli Usa volevano evitare che il contagio potesse un giorno o l’altro raggiungerli. Oggi le carte dicono una cosa opposta. Gli americani furono col-

Massimiliano Griner

I ragazzi del ‘36. L’avventura dei fascisti italiani nella guerra civile spagnola,
Rizzoli Storica, Milano, pp. 378, euro 23.

L’unico studio ragionato sugli italiani che andarono in Spagna a combattere coi tedeschi a fianco di Franco, a parte i libri dell’epoca (quelli della propaganda fascista), uscì in Italia nel 1977 firmato dallo statunitense John F. Coverdale per i tipi di Laterza. Oggi il giovane Griner, autore negli anni scorsi di ricerche sulle bande repubblicane di Kock e della “Muti”, riprende questo tema e ripropone uno spaccato di storia patria del tutto (o quasi) ignorata. È utile sapere come Mussolini aggregò questi giovani italiani, cosa promise loro, dove li fece andare e come li utilizzò al comando di generali sanguinari e qualche volta del tutto inadeguati (Edmondo Rossi a Guadalajara). Griner dà risposte puntuali e sorprendenti.

La molla che eccitò le reclute fu il denaro facendo leva sul bisogno economico. Denaro per sopravvivere sol se si pensi che il Corpo truppe volontarie alla fine fu di 70 mila uomini. I primi (3 mila camice nere) pensavano di andare in Africa Orientale a dissodare la terra.

Non fu così. Molti persero la vita senza sapere bene il perché anche se la propaganda mussoliniana aveva esaltato le mire della Roma imperiale. Tornarono a casa mutilati, feriti, segnati nello spirito. Dimenticati. Griner li recupera dall’angolo in cui erano finiti raccontando con rigore la loro tragedia di ignari fascisti (a parte qualche canaglia e molti carrieristi).

ti di sorpresa dalla notizia della morte del *Che* né avevano stabilito, se catturato, di eliminare il capo guerrigliero. Qualche mese prima avevano suggerito semmai che “si facesse nel caso di arresto tutto il possibile per tenerlo in vita”.

Temevano, a ragione, di contribuire a costruire l’immagine un martire. Il saggio di Vasile (giornalista dell’*Unità* staccato al Quirinale) e del ricercatore Cereghino che hanno scavato al National Archives di Washington ci presenta quello che è un vero *scoop*.

Cade infatti il mito dell’efficienza dei servizi Usa, si rivela in tutta la sua pochezza il tessuto reazionario di una mediocre classe politica boliviana. Chi avrà motivo di tirare un sospiro di sollievo, oltre agli assassini, saranno i sovietici che avevano da tempo bollato il Guevara come un avventuriero “bakuniniano”.



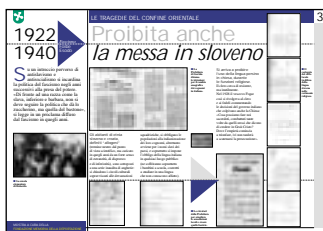
Anche quest'anno, il 10 febbraio si celebra la "Giornata del ricordo delle foibe e dell'esodo", istituita dal Parlamento italiano.

La nostra Fondazione – che si occupa soprattutto della deportazione politica nei campi di sterminio nazisti – è da tempo impegnata anche nello studio di tutte le tragedie della seconda guerra mondiale.



Per questo la Fondazione Memoria della Deportazione – che fa parte dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia – ha ritenuto utile preparare una Mostra in occasione della Giornata del Ricordo per metterla a disposizione di chi ne faccia richiesta.

La Mostra, che ha ottenuto lo scorso anno un notevole successo, ha avuto il patrocinio del Presidente della Regione Lombardia ed è stata segnalata anche dall'Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia.



Il titolo generale della mostra è:

FASCISMO FOIBE ESODO

LE TRAGEDIE DEL CONFINE ORIENTALE



Il 10 pannelli che la compongono (formato cm. 70 per cm. 100) recano i seguenti titoli:

- 1918 – 1922 Dopo la vittoria arriva il fascismo
- 1922 – 1940 Proibita anche la messa in sloveno
- 1941 – L'aggressione alla Jugoslavia
- 1943 – L'occupazione tedesca
- 1943 - 1945 La Resistenza antifascista
- 1943 – 1945 La Risiera di San Sabba
- 1945 – La tragedia delle foibe
- 1946 – 1956 L'esodo dei 250 mila
- 1946 – 1956 L'amara accoglienza



Ogni pannello è composto da brevi testi illustrativi e una documentazione fotografica.

La mostra può essere scaricata in formato A4 dal nostro sito www.deportati.it cliccando su "Mostre".



La Fondazione Memoria della deportazione è in grado di fornire la mostra a chiunque ne faccia richiesta entro il 10 gennaio.

Il costo della mostra è di euro 300.